

La Chiesa sarda e i Camaldolesi

di Raimondo Turtas (sintesi)

Dal punto di vista della documentazione, c'è una bella differenza tra il parlare della Chiesa sarda al tempo di Gregorio Magno (590-604) e il parlarne nel periodo compreso tra gli ultimi decenni della seconda metà dell'XI secolo e i primi della prima metà del XII, quando in Sardegna arrivarono quasi tutti gli ordini monastici, compresi i Camaldolesi: appena 14 anni nel primo caso e una cinquantina nel secondo, ma con la differenza che per il primo disponiamo, tra lettere superstiti e deperditi, di una buona cinquantina di epistole di Gregorio, abbiamo cioè una grande concentrazione di informazioni in un brevissimo periodo di tempo, mentre nel secondo la documentazione ci è fornita col contagocce: nonostante questo dobbiamo provarci; siamo obbligati a farlo proprio dall'evento che oggi celebriamo, i 900 anni della basilica di Saccargia e anche perchè la documentazione non è del tutto assente. Ci si limiterà tuttavia – vista la contingentazione dei tempi – alle linee essenziali del tema e facendo riferimento alla sola documentazione scritta.

Possiamo avviare il discorso con l'iniziativa di *Barusone rex* (1063- ante 1073), sovrano del giudicato di Torres, che proprio nel 1063 spedì un'ambasciata a Montecassino chiedendo all'abate Desiderio, in seguito papa col nome di Vittore III (1086-1088), la costituzione di un monastero cassinese nel suo *rennu o locu quo dicitur Ore* (da cui Logudoro): in segno delle concessioni che avrebbe fatto a quel cenobio, inviava due splendidi mantelli, forse di quella lana marina che papa Leone IV aveva chiesto nell'851 allo *iudex Sardinie* di mandargliene per servirsene nelle liturgie pontificali solenni. Sappiamo come andò a finire quel primo tentativo: i 12 monaci furono effettivamente scelti tra i migliori con il loro abate, vennero forniti di tutto il necessario (tra cui arredi sacri, codici, reliquie) per costituire un monastero e inviati in Sardegna. Purtroppo la nave 'monstica' partita da Gaeta venne intercettata da pirati pisani che la depredarono e ne malmenarono i monaci e il personale della missione; intervenne sia il papa Alessandro II (1061-1073) sia lo stesso Barisone che ottenne soddisfazione dai Pisani e tornò alla carica presso Montecassino; questa volta però (1065) dalla grande abbazia partirono solo 2 monaci; ad essi il giudice consegnò un documento – la prima *scripta* sarda – con la quale donava tra l'altro la *basilica Sancte Marie in loco qui dicitur Bubalis* – ora Nostra Signora di Mesumundu – e le chiese di Sant'Elia e di Sant'Eliseo di Montesanto, *cum toto ipso monte*.

Malauguratamente non si sa nulla della loro attività, salvo che l'anno seguente, 1066, il giudice cagliaritano Orzicco Torchitorio I li incontrò e, desideroso di scontare una penitenza impostagli da Alessandro II a motivo dei molti omicidi perpetrati, penitenza che consisteva nel costruire un monastero per monaci riformati, consegnò loro la donazione di 6 chiese nel Sulcis, ma a condizione che i Cassinesi fondassero effettivamente un monastero nel suo giudicato. Per i prossimi 50 anni, nessuno venne da Montecassino, anzi, quelle 6 chiese, alcuni anni dopo vennero donate come fondazione economica della ripristinata sede vescovile di Sulci (attuale Sant'Antioco) che un legato papale inviato da Alessandro II aveva riattivato, dopo essere stata estinta per lungo tempo; è assai probabile che in quell'occasione il legato abbia anche costituito *ex novo* le due province ecclesiastiche di Torres e di Arborea – fino dal tempo di Gregorio Magno esisteva

soltanto quella di Cagliari – con tutti i relativi suffraganei o quasi. Ad Orzocco quindi restava ancora l’obbligo di soddisfare quella penitenza. Ci avrebbe pensato Gregorio VII.

È noto che il giorno stesso della morte di Alessandro II, come successore nella cattedra di San Pietro venne eletto Gregorio VII (1073-1086); neanche 6 mesi dopo la sua elezione, il 14 ottobre 1073, questi scriveva da Capua ai 4 giudici sardi, Mariane di Torres nipote di Barisone, Orzocco di Arborea, Orzocco Torchitorio di Cagliari e Costantino di Gallura. Su 3 cose egli insisteva particolarmente: la prima era che, contrariamente a ciò che avevano fatto i loro predecessori, ma anche per la negligenza dei suoi propri, cioè di Gregorio, i giudici sardi si «erano allontanati dalla Sede apostolica più delle genti poste ai confini del mondo» (obiettivamente una falsità se riferita al suo predecessore Alessandro II, ma che per Gregorio sarebbe diventato un *topos*); la seconda era che, a motivo di questa lontananza, la «religione cristiana era giunta in Sardegna a uno stato di totale prostrazione (*maximum detrimentum*)»; la terza, che il pontefice si preoccupava non solo della salvezza delle loro anime ma anche dell’integrità politica loro patria (*de salvatione patrie vestre*), cioè della Sardegna; sarebbe stata perciò unicamente colpa loro se essa fosse incorsa in gravi pericoli: mettessero quindi in pratica tutto ciò che avrebbe detto loro il nuovo arcivescovo di Torres Costantino, che Gregorio stesso aveva consacrato e insignito del pallio. Questa dichiarazione, a mio parere, non significava che egli aspirasse al dominio politico sull’isola – e ciò sarebbe emerso senz’ombra di dubbio dall’atteggiamento tenuto verso la Corsica, questa sì, secondo Gregorio appartenente di diritto alla proprietà della Chiesa di Roma – quanto piuttosto nel fare sí che i giudici si schierassero dalla sua parte anche nell’imporre a vescovi e clero la sua politica di riforma della Chiesa.

Tre parole-chiave dominavano quindi la lettera papale nel contesto di un pressante appello ad una incondizionata fedeltà al pontefice: la negligenza dei suoi predecessori, lo stato di prostrazione della Chiesa sarda, la salvezza politica della patria: le stesse riappariranno 9 anni dopo nell’atto di donazione alla Chiesa e al vescovo di Pisa di alcune chiese (soprattutto San Michele di Plaiano) fatta da Mariane giudice di Torres, su consiglio del legato papale Guglielmo di Populonia (cioè di Gregorio VII stesso). Riferendosi alle Chiese del suo regno, Mariano parlava della «colpevole negligenza del clero e del genere di vita dei loro signori del tutto simile a quello dei laici»: dobbiamo alla nuova trascrizione di Bianca Fadda che ha migliorato la precedente di un secolo fa di Enrico Besta ed ha sciolto un’abbreviazione sfuggita a costui che, appunto, denunciava « *il genere di vita dei loro signori*», verosimilmente dei loro vescovi. Anche la situazione di prostrazione della religione cristiana denunciata da Gregorio trovava una eco nel ‘grido di dolore’ di Mariane che parlando delle Chiese del Logudoro le descriveva come «prive di sapere ecclesiastico e di religiosità», ciò che ridondava negativamente anche sulla sopravvivenza politica «della mia patria in preda a peccati innominabili».

Non intendo porre questo accostamento tra i due documenti come qualcosa di definitivo; diciamo però che sembra qualcosa di più che una suggestiva congettura, soprattutto se si tiene conto di alcune schede del *condaghe* di San Pietro di Silki, un monastero femminile fondato pare dallo stesso Mariane e affiliato a quello di Asca, nella diocesi di Populonia di cui era vescovo il Guglielmo appena citato, ben noto allo stesso Mariane. Vi si parla, in questo codice che conteneva gli atti giuridici sul patrimonio del monastero di Silki, di individui che, nonostante l’ordinazione presbiterale, seguitavano a mantenere la precedente condizione servile (erano *servi*

cioè schiavi) e avevano contratto matrimonio con donne di pari condizione; i loro figli erano destinati ad essere ripartiti tra i rispettivi padroni, come del resto si verificava per tutte le altre coppie di schiavi: «prebiteru Petru Calfe fuit suo [era cioè *servu* di certo Petru de Kentu Istafla] e matrona [un appellativo di solito riservato a una moglie di condizione libera, ma non in questo caso perchè essa] fuit de Sanctu Petru de Silki; fecerun iiii [battor, 4] fios e partivimus a.nnatias [noi padroni dei due coniugi li ripartimmo tra noi secondo l'ordine delle loro nascite]». Il matrimonio di questi presbiteri-schiavi – per i quali il *condaghe* non segnala mai nulla che potesse far pensare ad una loro utilizzazione nel servizio religioso – viene presentato nel *condaghe* come un fenomeno del tutto normale e legittimo perché effettuato col consenso dei rispettivi padroni: «previteru Petru et Furata Cocote coiubarun umpare a boluntate de donnos»: in questo caso la padrona del «prebiteru Petru» altri non era che l'abbadessa del monastero di S. Pietro di Silki e a lei spettava dare agli schiavi del monastero la licenza di sposarsi; eppure, tutto questo era ancora poca cosa di fronte alla scheda inserita nel *condaghe* dal «piscopu Jorgi Maiule», che non solo ammetteva candidamente di essere stato lui stesso a cercare una donna per il «prebiteru Istefane Solina ki fuit servu integru de Sanctu Petru de Silki», ma lasciava anche intendere una certa soddisfazione per il successo della sua iniziativa: «e derunimila sos donnos suos»! Non sembra quindi esagerato né parlare del «grido di dolore» del giudice Mariane di fronte al triste spettacolo offerto dal degrado delle Chiese del suo regno né della *grande misère* della Chiesa sarda prima della venuta dei monaci.

Lasciando da parte sia l'inaspettata e traumatica incursione di cavalieri Angli partiti dalla Britannia e diretti a Costantinopoli che avevano saccheggiato la Sardegna non sapendo che era terra di cristiani, sia la ripresa delle donazioni a favore dei Cassinesi nel giudicato di Torres verso la fine dell'XI secolo, infittitasi nei primi decenni del secolo seguente, come pure la venuta dei monaci di San Vittore di Marsiglia a Cagliari su consiglio di Gregorio VII al giudice Ozocco Torchitorio e nel giudicato di Gallura, la prima idea di far venire i Camaldolesi in Sardegna, a mio parere si deve a Mariane, soprattutto se si tiene conto della grande familiarità che fin dagli anni ottanta dell'XI secolo correva tra lui, che aveva già associato al trono il figlio Costantino e che abbiamo visto decisamente schierato a favore della riforma delle Chiese del suo giudicato, e un gruppo di cittadini pisani, «accomunati in modo singolare [...] a sostenere la vita monastica» che si conduceva nel cenobio urbano di S. Michele in Borgo», ad opera dei Camaldolesi, appunto; dobbiamo questa precisazione alle ricerche di Mauro Ronzani.

È risaputo, però, che tanto questi quanto i loro vicini Vallombrosani erano in quel momento così schierati a favore della riforma della Chiesa che, all'occasione, non non avevano esitato a contestare il clero, compresi i vescovi, non solo quando il comportamento di costoro si dimostrava poco conforme ai loro ideali, ma persino nel caso che il loro passato presentasse qualche episodio poco chiaro, com'era accaduto al nuovo vescovo di Pisa Daiberto (1088), al quale si rimproverava di avere in gioventù ricevuto il diaconato da un vescovo simoniaco. Tanto bastò perché egli diventasse oggetto di contestazione da membri di quelle battagliere congregazioni monastiche e dai loro seguaci, proprio a Pisa.

Non avevano però fatto i conti col pontefice Urbano II (1088-1099) che, invece, aveva favorito l'ascesa di Daiberto, gli aveva conferito *ex novo* gli ordini contestati e l'aveva anche consacrato vescovo imponendo poco dopo a Camaldolesi e Vallombrosani e ai circoli pisani loro amici di

desistere dalle ostilità nei suoi confronti. Non solo: nel 1092 Daiberto venne elevato a rango di arcivescovo metropolitano della Corsica e, di sicuro prima del 1098, anno della sua partenza con la flotta pisana per la Terrasanta, fu anche inviato dallo stesso Urbano come suo legato per presiedere il sinodo di Torres contro il giudice Torchitorio di Gallura. Era presumibile perciò che fino a quando Daiberto fosse stato arcivescovo di Pisa, ben difficilmente Camaldolesi e Vallombrosani sarebbero entrati nell'isola: non a caso, i primi poterono entrare soltanto dopo la morte dello stesso Daiberto avvenuta a Messina nel 1105, nel suo viaggio di ritorno in Terrasanta. Fino ad allora infatti, anche dopo l'elezione a patriarca di Gerusalemme, era rimasto arcivescovo di Pisa.

Quando arrivarono in Sardegna i Camaldolesi? Sappiamo che nel giro di due anni essi furono destinatari di 3 donazioni, le prime due nel dicembre 1112, il 13 della chiesa di San Pietro di Scano e il 16 dell'*ecclesia Sancte Trinitatis site in loco qui vocatur Sacaria*, la terza (29 ottobre 1113) della chiesa di San Nicola di Trullas. Ovviamente, qui ci limitiamo a quella di Saccargia; alla data succitata, nel solenne diploma dell'*arkipiscopu de Turres donnu Athu* – così il condaghe di San Pietro di Silki nomina l'arcivescovo di Torres Attone – essa appare verosimilmente già costruita col suo monastero; doveva esserci anche la comunità monastica perchè c'era già anche il suo abate Vitale che la presiedeva («ubi domnus Vitalis preesse dignoscitur»). È quindi giocoforza supporre che, prima di quella data, fosse trascorso un congruo numero di anni entro i quali era stato possibile portare a termine o quasi la costruzione di quel grandioso complesso di chiesa, monastero e alti locali – dentro e fuori del perimetro monastico – anche per servi, coloni e per la raccolta e lavorazione dei prodotti della terra e del bestiame: come dire che i lavori erano iniziati 6-7 anni prima, un calcolo che riceverebbe una riprova inattesa se a succedere a Daiberto nella sede arcivescovile di Pisa, stando alla cronotassi di Cinzio Violante, fosse stato davvero Pietro, lo stesso che fino ad allora era stato abate del monastero camaldolese di San Michele in Borgo; in altre parole, quella data non si riferisce né alla donazione fatta dal giudice Costantino e dalla moglie Marcusa, né all'inizio dei lavori ma alla piena entrata in funzione del monastero; un ragionamento analogo – partendo dal testo della donazione degli Athen – potrebbe essere fatto anche per San Nicola di Trullas.

Diamo ora uno sguardo, pur rapido, al diploma di *donnu Athu*: egli agisce da metropolitano, ci sono infatti le sottoscrizioni dei suoi suffraganei, salvo quella del presule di Castra; quanto allo spirituale egli cita il privilegio di Pasquale II del 1105 a Martino priore di Camaldoli e quanto al temporale ricorda la supplica rivoltagli dalla coppia giudiciale di Costantino e Marcusa; di entrambi i poteri egli si avvale per conferire al monastero una serie di concessioni che, però, lasciano non poche perplessità perchè non sono dirette all'abate che pure viene nominato, ma a *rectores* di Saccargia non meglio specificati, forse coloro che nel testo sono chiamati *fratres*, come ad esempio quando si dice: «disponiamo che i *fratres* dello stesso monastero possano» ricevere ecclesiastici da qualunque diocesi, con i loro averi, per diventare monaci, senza ostacoli da vescovi o altri, oppure che «gli stessi *fratres* possano giudicare tutte le persone soggette al monastero monaci o laici, liberi o schiavi», senza alcun impedimento da qualsiasi autorità, come pure che essi possano rivolgersi a qualsiasi vescovo in comunione col papa, non necessariamente a quello locale, per conferire ordini sacri a persone del monastero e per consacrare altari o altro: ciò che, se si capisce in un documento pontificio, lo si capisce meno in quello di un metropolitano che, come in questo caso, non sembra tenere conto dei diritti del suo suffraganeo il vescovo di Ploaghe nel cui territorio era sita Saccargia; insomma *donnu Athu* sembra pensare che il monastero fosse retto da

un'autorità collegiale, come se l'abate avesse potere non *uti singulus*, ma solo in quanto anch'egli era uno di quei *fratres*: un aspetto forse non coerente con le norme dell'ordine camaldolese. Che però questi *rectores* ci fossero per davvero e fossero diversi dall'abate sembra emergere dal *privilegium protectionis* di papa Anastasio IV del 19 novembre 1154, indirizzato appunto a *Gregorio abbati monasterii Sante Trinitatis de Sacharia eiusque rectoribus* e nel quale viene citato il diploma del nostro *donnu Athu*.

Ancora più sorprendente è la concessione agli stessi *fratres* conferita da quest'ultimo: essi cioè potranno «Christianismum in ecclesiis suis agere per clericos suos»; visto che l'espressione *Christianismum agere* significa esercitare la *cura animarum*, soprattutto con l'amministrazione dei sacramenti e la predicazione, in questo caso viene da pensare che siccome ciò può essere fatto «in ecclesiis suis» e «per clericos suos» ci si riferisca al solo abate e non ai *fratres* perché in tal caso avrebbe detto «in *eorum* ecclesiis» e «per *eorum* clericos»; comunque sia di questa digressione filologica, si può congetturare che in una situazione come quella della Chiesa sarda che abbiamo appena descritto, ma nella quale si notavano già i primi segni di riforma – ad esempio, nel condaghe di San Pietro di Silki, per i nostri decenni, non si registrano più casi di *prebiteri coniugati* – l'arcivescovo Attone intendesse fare partecipare attivamente anche i monaci di Saccargia insigniti degli ordini sacri ad un ministero pastorale diretto, almeno all'interno delle proprie chiese, un ministero di sicuro più decoroso di quello che il clero locale fosse capace di offrire e che non avrebbe mancato di influire positivamente sull'insieme della *cura animarum* della zona. Una tendenza, questa, che però sarebbe stata presto contestata come appare dal comportamento dell'arcivescovo di Cagliari Guglielmo nella sua lettera a Gelasio II nell'estate del 1118 (R. Volpini, p. 228, n. 41) e soprattutto dal fatto che nei privilegi di protezione diretti a Saccargia nel 1137 da Innocenzo II e nel 1154 da Anastasio IV, mentre sono confermate tutte le concessioni di *donnu Athu*, di quella del *Cristianismum agere* non c'è più la minima traccia.

Per concludere: il *privilegium protectionis* di Onorio II del 7 marzo 1125, vede la presenza camaldolese arricchirsi di altre sei chiese: S. Eugenia in Samanar, S. Michele e S. Lorenzo in Vanari (Banari), S. Marco e S. Giovanni in Altasar, S. Maria in Contra, S. Giovanni e S. Simeone in Salvenor (o Salvennor), S. Paolo in Cotroniano (Codrongianos). La congregazione continuerà a crescere ancora; si può anzi dire che sia stata, fra tutte le altre presenti in Sardegna, quella che conobbe il periodo più lungo di crescita, con nuove donazioni anche nei primi anni del XIII secolo. Non tardò, tuttavia, la decadenza per cui delle oltre 20 chiese ricevute in donazione, il *privilegium protectionis* di Innocenzo IV (29 novembre 1252) ne registrava solo 11. Tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento ne rimanevan o appena 4 (Saccargia, Orria Picinna, Scano e Trullas); nel 1445, ciò che restava dei beni di Saccargia veniva attribuito alla sede vescovile di Bisarcio.